



Gioventù *Missionaria*



1° AGOSTO 1940 - XVII

N. 8 - ANNO XVIII - Pubblicaz. mensil

Spedizione in abbonamento postale - Grupp



Cronaca missionaria

Il decimo anniversario dell'eccidio di Mons. Versiglia e di D. Caravario fu commemorato non solo nel Vicariato Ap. di Shiu-Chow, ma anche al paese natio dell'eroico Vescovo. Oratore della commemorazione fu l'intrepido ed eloquente missionario D. Cucchiara. In quella solenne circostanza, sulla casa natale di Mons. Versiglia fu murata una bella lapide, con il medaglione del grande Scomparso.

La protezione della Vergine santa nel giorno dell'Assunzione.

Un fervoroso triduo aveva preceduto la festa dell'Assunta; i missionari avevano avuto la consolazione di vedere la loro cappella letteralmente gremita di popolo e di notar numerose persone accostarsi alla sacra Mensa.

Verso l'una del pomeriggio, un veloce tambureggiare dei « gong » situati presso le vedette della città e ripetuto dall'Osservatorio posto sulla collina, interruppe i giochi dei ragazzi. Intanto l'alto parlante annunciava: « Nove aeroplani nemici in direzione verso nord ». Allora cominciò subito l'esodo degli abitanti. Le mamme chiamavano i loro bambini e quasi tutti si rifugiarono nei boschi di bambù o nelle grotte della prossima collina. Ma perchè da tre mesi questi allarmi non avevano avuto seguito, l'esodo si fece senza panico.

Questa volta invece, nel cielo solcato da nubi argente, si videro volteggiare i nove mostri aerei che, quando furono sopra di noi, da tre o quattromila metri di altezza, quasi contemporaneamente lasciarono cadere delle bombe. Un attimo; la terra e le case tremarono, e quattro nuvole di fumo biancastro si sollevarono spandendosi sopra i verdi bambù, sulla sponda del fiume. Nella casa della Missione, alcuni ragazzi che, assieme al catechista, si erano rifugiati nel sottoscala, si strinsero a lui paurosi e piangenti, mentre delle donne pallide si raggrupparono nello stretto corridoio stringendo a sé i loro bambini.

Il missionario, poi, salito al piano superiore per aprire una finestra, si fermò sulla soglia della stanza,

e questa sosta gli fu provvidenziale perchè nello stesso momento tutti i vetri della casa andarono in frantumi e i calcinacci del soffitto precipitarono sul pavimento. Dopo questo incidente, il missionario ridiscese in fretta al pianterreno, per recitare, con i ragazzi, il Rosario, mentre si sentivano ancora gli areoplani volteggiare sopra di noi. Ma ecco elevarsi dai boschi di bambù grida di aiuto. Poco dopo, il nostro piccolo parlatorio fu pieno di feriti. Uno di essi, che per tre volte era già scampato dal pericolo, aveva tutta la parte destra squarciata e coperta di sangue; un altro era stato ferito alla testa da schegge. Vi furono pure condotti ragazzi e ragazze feriti, nessuno però gravemente; a un vecchio invece una scheggia era penetrata vicino alla colonna vertebrale.

Frattanto i nostri catechisti visitarono la sponda del fiume, ove giacevano altri numerosi feriti. Si organizzò subito il loro trasporto all'ospedale della Croce rossa, ma nel tragitto sette di questi morirono, e una cinquantina furono medicati, tra cui un bambino, unico superstite di una famiglia di otto persone. A valle, a Linkonghow, si contarono più di quaranta cadaveri trasportati dalle onde del fiume, con i resti delle loro barche.

I catechisti del distretto finivano proprio la sera stessa gli Esercizi spirituali e con gran fervore rinnovarono i loro proponimenti. Alla Benedizione eucaristica, si trovarono raggruppati con loro tutti i cristiani della città, ancora impressionati per il dramma di cui erano stati spettatori, a duecento metri dalla Missione. Erano venuti insieme ai loro missionari, per ringraziar Maria Ausiliatrice, domandarle di continuare a proteggere i suoi servi di risparmiare i loro concittadini da queste terribili visite e di ottenere loro la sospirata pace.

D. ROBERTO VETCH, *Miss. salesiano.*

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

EQUATORE. — Ch. D. Zuchetti (Monte Ortone) per il nome *Maria*. — P. Menicatti (Milano) per il nome *Aldo*. — R. Bisio (Genova) per il nome *Francesco Antonio*. — Sr. Meletia (Ober-Usoter) per i nomi *Meletia, Ida, Aldina, Paolo*. — D. G. Cupelli (Tuscania) per i nomi *Anna Maria, Lucia Fiorino*.

CINA ISPETTORIA. — G. Vespignani (Faenza) per il nome *Alba*. — P. Farronato (Fellette Spin.) per il nome *Paolo*. — V. Vielmi (Cagno) per il nome *Giovanni Vielmi*. — C. Morandi (Cirlago) per i nomi *Verginia, Carlo*. — Matilde Hoffer per il nome *Luigi*.

KRISHNAGAR. — I. Trivellini (Verona) per il nome *Ulderico*. — D. A. Martini (Schio) per i nomi *Maria Gavarso Pasqua, Giuseppe*. — D. Damonte (Arenzano) per il nome *Domenico*. — D. C. Op. missionarie (Milano) per i nomi *Maria, Giuseppe, Ernesto, Pietro*. — Dir. Salesiani (La Spezia) per il nome *Andrea*. — M. Goatelli Gardini (Uscio) per i nomi *Eleira, Silvia*. — P. Esposito (Napoli) per il nome *Antonio*. — C. Mareto ved. Ferlini (Bardonecchia) per il nome *Domenico*.

CINA ISPETTORIA. — I. Confalonieri (Monza) per il nome *Maria Luisa*. — R. Marchetti per il nome *Enrico Francesco*. — I. Palenzona (Pozzolo Formigaro) per il nome *Mario Cesare Giovanni*. — C. Castiglione (Busto Arsizio) per il nome *Piera*.

INDIA NORD (Isp.). — M. Lombardi (Carmagnola) per il nome *Umile*. — L. Miccoli (Alfonsine) per i nomi *Mario, Teresa*. — E. Carpinano (Asti) per il nome *Luisa Ester*. — G. Garner (Torino) per il nome *Adelina*. — Liceo-Ginnasio parificato (Catania) per i nomi *Alberti, Francesco*.

INDIA SUD. — L. M. Spezzotti (Padova) per il nome *Lidia Maria*. — M. Rapignano (Mango) per il nome *Maria Ausilia*. — Direttore Ist. S. Bernardino (Chiari) per i nomi *Assunta, Aurelia*. — F. Mazzocco (Valdobbiadene) per il nome *Luigi*. (Continua).

Gioventù missionaria

Anno XVIII - N. 8 - Pubbl. mensile - Torino, 1° AGOSTO 1940-XVIII - Spediz. in abbon. postale - Gruppo 3°

Abbonamento annuo { per l'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
per l'ESTERO: » L. 10 - » L. 20 - » L. 200
Direzione e Amministrazione: Via Cottolengo, 32 - Torino (109).



Nel missionario s'incontrano l'elemento divino e quello umano.

Verità e doveri.

Da tutto il complesso dell'economia del Cristianesimo risulta che l'umanità peccatrice dev'essere salvata per mezzo degli uomini. Tale principio, posto a base dell'opera di redenzione destinata a compiersi sulla terra, è fondato sulla missione affidata da Cristo agli Apostoli: — Andate, predicate, battezzate. —

Iddio vuol tutti salvi (*I Timot.*, II, 4) e Gesù è la causa e ragione della nostra salvezza (*Atti*, IV, 12); ma il Signore sceglie come cooperatore l'uomo, come scrive San Paolo: «Noi siamo collaboratori di Dio» (*I Cor.*, III, 9). In questo sta pertanto la nostra gloria, ma anche la nostra responsabilità.

Questo piano tracciato dalla sapienza di Dio si prospetta sui misteri dell'Incarnazione e della Passione, nei quali si notano Dio e l'uomo uniti nella stessa Persona, quasi per indicare che l'opera della redenzione del mondo dev'essere divina e umana.

Infatti Gesù è vero Dio e vero Uomo. Il

riscatto del mondo appartiene di diritto alla Persona divina perchè in quest'opera Iddio abbia la sua parte e perchè la Redenzione ne riceva un valore infinito; ma questo riscatto si compì mediante la natura umana. «Dio mandò il proprio Figlio nel mondo, perchè il mondo fosse salvo per mezzo di Lui» (*Giov.*, III, 17). Poteva il disegno di Dio essere espresso in una sintesi più meravigliosa e attuarsi per mezzo di una più stretta cooperazione umana?

Ma i due grandi misteri, che sono come i cardini della nostra Religione, non si limitano alla Persona e alla vita passibile di Gesù; essi hanno inoltre una divina forza di espansione, in virtù della quale, oltre la Persona stessa del Verbo incarnato, racchiudono nel loro ambito tutti gli oggetti, che per la fede e per la grazia a Lui si uniscono, come a Capo e a esponente dell'umanità riabilitata. Così, in un modo mistico ma reale, continua il mistero e l'opera della Redenzione.

Difatti, secondo l'insegnamento di San Paolo, quante sono le persone che quotidianamente ricevono il Battesimo, altrettanti sono i nuovi membri, che si aggiungono al corpo mistico di Cristo; ciò non costituisce dunque la continuità dell'Incarnazione?

Ma simultaneamente continua anche la Passione, come afferma l'Apostolo delle genti (*Coloss.*, I, 24): «Nella mia carne completo ciò che manca delle afflizioni di Cristo, per il bene del corpo di Lui, che è la Chiesa».

Ed ecco come continua lo sviluppo del piano tracciato da Dio per la salvezza dell'umanità peccatrice. Nella Chiesa, nell'apostolato, nel missionario si incontrano così l'elemento divino e quello umano, Dio e l'uomo.

L'apostolo riceve una missione, che è sua, ossia personale; ma contemporaneamente essa è missione di Cristo: «Come il Padre mandò Me, così Io mando voi; chi ascolta voi, ascolta Me».

L'apostolo dunque, come Gesù, non potrà raggiungere lo scopo della sua missione che a prezzo del sacrificio, salendo l'erta del «suo Calvario»; ma in lui sofferente, Cristo continua a soffrire. Il peccatore, secondo l'insegnamento dell'Apostolo (*Ebr.*, VI, 6) con il peccato crocifigge nuovamente in se stesso Gesù Cristo; il persecutore Lo crocifigge pure nel corpo e nell'anima del cristiano e specialmente del sacerdote che odia perchè odia il Salvatore.

La Chiesa dunque è l'opera di Cristo, dalla quale ha ereditato tutti i diritti e su cui incombono anche tutte le responsabilità.

Tali diritti e responsabilità si estendono, proporzionalmente, a ciascuno di noi, perchè tutti siamo in Cristo ed Egli è in tutti noi. Facciamo dunque tutti il nostro dovere cooperando, con i mezzi disponibili, alla diffusione del Regno di Cristo sul mondo ancora infedele.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

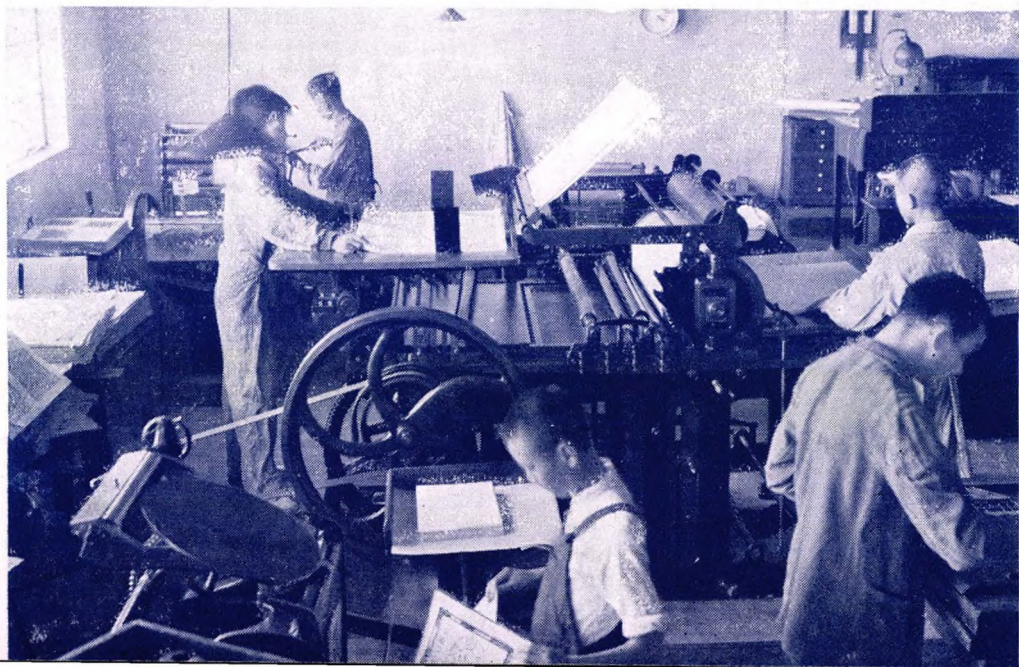
INTENZIONE MISSIONARIA PER AGOSTO

Pregar per la diffusione della buona stampa nelle Missioni.

Attualmente anche in terra di Missione si diffonde una colluvie di pubblicazioni protestanti, comuniste, maomettane e ateiste.

È quindi necessario opporre, a questo dilagar di stampe perniciose, pubblicazioni cattoliche: riviste, giornali, libri storici, polemici, apologetici, agiografici, narrativi e ascetici, con i quali neutralizzare gli effetti deleteri della stampa cattiva. Bisogna pertanto che i missionari abbiano i mezzi con i quali possano fondar tipografie e istituti ove formare scrittori capaci d'imporsi sul pubblico con opere ben fatte, interessanti e scritte in uno stile elegante. In tali tipografie potranno, così, essere istruiti anche compositori e stampatori indigeni, ai quali si assicurano pane, lavoro e il mezzo di cooperare al bene.

Preghiamo quindi affinché da tutti i cattolici si senta il dovere di aiutare, con tutti i mezzi possibili, le Missioni in modo ch'esse possano imporsi, anche nel settore della stampa, alla concorrenza che fanno loro i figli delle tenebre.



Come si dorme nell'Amazzonia



La rete è un semplice tessuto di cotone...

Tu forse, mio giovanissimo amico, non lo sai, e pensi che tutti i ragazzi di tutto il mondo più o meno civile abbiano un letto come te, con l'insuperabile materasso spri-macciato e molle, e con tutto il corredo di lenzuola e imbottite e coperte e capezzali.

Qui invece, in questo immenso bacino equatoriale, molti non sanno neppure cosa sia il letto, e i pochi, che lo conoscono, non se ne mostrano affatto entusiasti.

Se vedessi poi che ripugnanza provano qui gl'indigeni — *cabòclos o indios* — quando si presentano malati ai nostri ospedali di missione, e devono distendersi sulle brande allineate nella lunga corsia, ne restaresti certamente meravigliato come lo siamo un po' tutti noi missionari e stranieri.

Qui si dorme sulla rete. La rete! M'ingegnerò a dartene un'idea chiara; la fotografia spiegherà ancor meglio. Prendi una coperta ampia, leggera e a lunghe frange; piegala a metà in lunghezza; raccogli e stringi ciascuno dei due capi separatamente, proprio come quando annodi l'imboccatura di un sacco colmo; sospendi l'estremità a due grossi chiodi, a due pali, a due rami, come vuoi; misura quindi bene la distanza perchè la coperta non sia nè troppo alta nè troppo tesa, tenta di infilartici dentro ed eccoti dentro la rete.

Si comprende facilmente perchè i vecchi portoghesi l'abbiano chiamata così, mentre, al contrario, nell'antica lingua india si dice *makira*, e in dialetto tucano *pungh*. Si chiama rete per il modo, in cui è tessuta e per la forma che prende quando è appesa.

La rete in genere è un semplice e modesto tessuto di cotone, a tinta unica o a colori svariati e vivaci: è forte, dura molto e costa poco. È un oggetto strettamente personale e indispensabile: tutti — anche i più disperati e miserabili — ne hanno per lo meno una.

Vedi: qui l'indigeno, — sia egli ancora selvaggio o un poco addomesticato o quasi civile — potrà essere privo di tutto, ma non

gli mancherà mai la rete: si rassegherà a vivere senza canoa, senza capanna, senza tabacco; soffrirà spesso la fame, andrà nomade e randagio per il bosco o lungo le sponde dei torrenti, sarà cencioso o seminudo; ma della rete non saprà mai fare a meno.

Ciò, perchè in questo deserto Amazzonico, nello sconfinato *inferno verde*, quel lembo multicolore e frangiato è un elemento essenziale alla vita di tutti i nativi.

La rete è culla morbida e dondolante, è giaciglio ai sani e ai malati, è poltrona accogliente nei lunghi ozi meridiani, è il rifugio amabile di tutte le noie, le indolenze, le pigrizie, le stanchezze, le chiacchiere, gli sbadigli; la rete è bara; infilata a un lungo palo sorretto da quattro portatori, accompagnerà nella quiete del cimitero il suo padrone e scenderà con lui nella fossa per l'ultimo sonno.

Qualunque luogo è buono per sospendere la rete, che ha le due estremità solidamente annodate ad anello: un angolo della capanna, un cantuccio ombroso sulla riva del fiume, una breve radura nella foresta, la canoa ampia con la tolda di paglia o di palma.

Ma come nacque la rete, questo modesto... mobile tanto prezioso? Certo gli *indios* di secoli lontani, stimolati dalle strettezze della vita silvestre e vagabonda, in clima torrido, s'ingegnarono a creare un giaciglio comodo e leggero, pieghevole e trasportabile senza sforzo nè ingombro, tale da potersi stendere in un attimo in qualunque luogo, un letto insomma morbido e confortevole, che copre e avvolge senza accaldare, e sta ben alto e sospeso contro le insidie dei rettili del bosco.

I vecchi indiani esperti sfibrarono le foglie di *tucán*, una palma equatoriale, ne formarono tanti lunghi fili, e cominciarono a tessere con tempo e pazienza e abilità infinita.

Le prime reti nacquero così.

Dott. G. F. BIGIARETTI,
Missionario salesiano.

Il vecchia

LEGGENDA

3 GIAPPONESE

C'era una volta un vecchio, che aveva un bel cane dal pelame pezzato, orecchi ciondoloni, occhi intelligenti, fiuto finissimo.

Una volta questo cane, scavando con le zampe nel campo del padrone, scoperse tante monete d'oro e oggetti preziosi.

— Bàu! Bàu! Bàu! — faceva il cane, a quella scoperta.

— Cosa c'è!? — domandò il vecchio facendosi sulla soglia di casa, con un'ascia in mano. — Come mai tanto abbaiare?

Ma perchè il cane continuava, il padrone lo raggiunse. Immaginarsi la sua sorpresa! Sognava o era desto? Si stropicciò gli occhi, poi si curvò al suolo, prese in mano qualcuna di quelle monete e, nel constatare che si trattava di realtà, si sentì fluire in cuore una ineffabile gioia. Che fortuna! In meno che non si dica, il vecchio portò a casa tutto quel ben di Dio, riconoscente al Cielo per non essere più povero come prima.

Ma quel buon vecchio aveva un vicino di casa invidioso e maligno che, appena venuto a conoscenza della scoperta fatta dal cane, glielo chiese in prestito. Il proprietario però non volle prestarglielo e allora il malvagio glielo sottrasse. Trascinatolo quindi nel proprio campo, il ladro intimò al quadrupede di raspare per trovar qualche tesoro. Il cane raspò, ma non rinvenne che sassi. Allora il malvagio uccise il cane. Immaginarsi il dolore del vecchio nell'apprendere la triste notizia!

Trasportata la carogna nel suo orticello, le diede onorata sepoltura e poi piantò sul tumulo un piccolo cipresso, che crebbe. Con i rami di tale conifera, il vecchio costruì poi un mortaio; ma quando si mise a pestarvi il riso, si accorse, con sorpresa, che i chicchi diventavano di oro e d'argento.

Saputa la cosa, il vicino venne in casa del vecchio per chiedergli in prestito il mortaio, ma quando vi pestò dentro il riso, questo diventò segatura. Allora il malvagio spaccò il mortaio e poi ne gettò i pezzi sul fuoco. Quando il vecchino andò a prendere il proprio mortaio, il ma-

ligno gli rise in faccia e, richiesto ove l'avesse posto, rispose che esso era già ridotto in cenere. Disgustato di ciò, il buon vecchio trasportò a casa la cenere del mortaio ma, durante il tragitto, il vento gliela portò via quasi tutta. Il vecchio non se ne addolorò, perchè, nell'alzar gli occhi verso il boschetto che adombrava la sua ca-



Il ladro intimò al cane di raspare...

e la fiorita

supola, notò che appena la cenere sfiorava i rami, questi fiorivano benchè si fosse nel cuore dell'inverno. Poco dopo, tutto il vicinato seppe questo fatto straordinario e allora fu un accorrere verso il boschetto fiorito, dal quale emanava un delizioso profumo. Fu tale la meraviglia suscitata in tutti dal curioso fenomeno, che ormai se ne parlava dappertutto. Così ne venne a conoscenza perfino il Principe che, incuriosito della cosa, si recò sul posto con un magnifico séguito di cavalieri e di ministri. Impossibile descrivere la meraviglia del Sovrano dinanzi a quella sorprendente fiorita; egli però non voleva credere all'arte magica del vecchino. Andò dunque in casa sua per invitarlo a rinnovar l'esperimento.

Il vecchietto, contento di trovarsi dinanzi al Principe, prese senz'altro la poca cenere che aveva portata in casa e, fattosi presso a un albero brullo, vi soffiò sopra. Ed ecco l'albero coprirsi di bellissime corolle.

Nel constatare che il vecchino era veramente capace di far fiorire gli alberi in pieno inverno, il Sovrano lo lodò alla presenza del suo séguito e poi gli regalò uno scrigno pieno d'oro e di gemme.

Dinanzi a tanta generosità, il vicino del vecchio provò una immensa invidia e, desideroso di aver la stessa sorte, si presentò al Principe per dirgli che anch'egli possedeva di quella cenere prodigiosa, con la quale avrebbe fatto fiorire gli alberi brulli.

— Vediamo! — gli propose allora il Principe.

Detto, fatto. Il malvagio corse a casa, prese una manciata di cenere e poi salì su di un ciliegio per tentar l'esperimento. Ma quando soffiò sopra la cenere, che

teneva nel cavo della mano, questa cadde sugli occhi del Principe che, sotto l'albero, attendeva la fioritura del ciliegio. Immaginarsi la stizza del Sovrano nel vedersi acciecare dalla cenere, la quale non faceva affatto fiorire il ciliegio!

Allora il vecchio, presente all'esperimento, narrò al Principe le malefatte di quell'uomo; sicchè il So-



Ed ecco l'albero coprirsi di bellissime corolle.

vano lo fece arrestare e chiudere in una tetra prigione per tutta la vita. Il vecchio invece fu eletto gran ciambellano di Corte e così visse contento gli ultimi suoi anni, intento a far fiorire i ciliegi d'inverno con la famosa cenere, che divenne proverbiale.

FIOR DI LOTO.

La città delle gemme

Situata nel cuore della Birmania sulla sponda sinistra del maestoso Irrawaddy, Mandalay esercita un fascino misterioso sul visitatore, che vi giunge la prima volta dall'occidente. Gli indigeni la chiamano anche Yadanabon, ossia: «La Città delle gemme»; nome che ricorda gli splendori della corte dei re Mindon e Thibaw.

La metropoli del buddismo.

Mandalay prende il suo nome dalla collina omonima, che si erge a mille piedi d'altezza, a circa due miglia dalla città. Secondo la leggenda, Buddha, in compagnia del suo discepolo Ananda, fece una breve sosta sulla collina di Mandalay. Allora «l'illuminato», stendendo la mano verso l'immensa pianura, profetizzò che nel 2400 dell'era buddistica (nel 1856 dell'era volgare) sarebbe sorta una grande città, la quale sarebbe diventata la «metropoli del buddismo in Birmania». Appunto nel 1867, il re Mindon, dopo varie fortunate imprese militari, decise di trasportare la capitale del regno da Amarapura, «la Città eterna», alle pendici del colle di Mandalay. E che Mandalay sia diventata la metropoli del buddismo ce lo confermano quelle innumerevoli pagode, le une attaccate alle altre, che danno al visitatore l'impressione di trovarsi in un unico, immenso monastero.

Poco lungi dalla città, il visitatore può vedere la famosa *Kuthodaw*, la città delle pagode. Qui il padre del re Thibaw fece scolpire le scritture buddistiche su 729 lastre di marmo e sopra ognuna di esse fece innalzare una pagoda con una ancor più grande nel centro. Le 730 pagode coprono un quadrato avente i lati lunghi mezzo miglio. Al di là del fiume, sorge poi la pagoda di Mingun considerata la più grande edificio in muratura che mai esista. Doveva diventare la più grande pagoda del

buddismo, ma i lavori furono interrotti quando si propagò la profezia che il re sarebbe morto il giorno che fosse finita. La massa dell'edificio rimasto occupa 450 piedi quadrati ed è alta 160 piedi. Secondo il disegno originale, avrebbe dovuto misurare 420 piedi di altezza. Qui pure c'è la famosa campana, di 13 piedi di altezza, con un diametro di 17 piedi. Essa pesa 87 tonnellate.

Mandalay è anche la città dei bonzi, chiamati in birmanese *hyphoongyi*.

Alzatevi la mattina presto e vedrete per la via di Mandalay interminabili teorie di uomini con il capo rasato e lo sguardo fisso al suolo, procedere silenziosi e solenni, avvolti nei loro ampi mantelli gialli. Essi si arrestano senza parlare alla porta delle case; allora una donna esce con un recipiente di riso cotto e ne riversa una cucchiata dentro la scodella, che le vien presentata. Così proseguono di casa in casa. Su di una popolazione di 13.000 abitanti, 1700 sono bonzi.

Il palazzo d'oro.

Lo studioso di archeologia facilmente troverebbe, nella costruzione delle città e dei palazzi orientali, tratti così caratteristici da far pensare a un piano comune pan-asiatico, i cui prototipi si trovano sparsi attraverso tutto l'oriente, dalla Cina alla Cambogia, dalla Birmania all'India e persino alla Mesopotamia.

La descrizione, che Marco Polo fa del palazzo del Khublai Khan e della sua capitale Khan Balip (Pechino), collima con quell'insieme di edifici, che formavano la reggia di Mindon. Anche il *Shwe Mandaw*, come il palazzo di Khublai Khan, era cinto di una grande muraglia in forma di quadrato. A ciascun angolo, sorgeva un palazzo assai fortificato. Tutt'intorno vi scorreva un fossato alto 200 piedi, sormontato



da dodici ponti che davano accesso alle dodici porte del forte. Ogni porta era messa sotto la protezione di uno spirito tutelare rappresentato da un orribile *dvarapala* (guardiano della porta), il quale doveva tener lontano gli spiriti malefici. A questo proposito conviene ricordare un barbaro costume, che fino a pochi anni fa vigeva in Birmania.

Una barbara usanza.

I birmanesi, in comune con tutte le tribù mongoliche, hanno sempre creduto che le anime delle persone decedute di morte violenta risiedano nel luogo stesso della loro uccisione e divengano dei *nats* (spiriti). La caratteristica di questi spiriti consiste nel risentire una notevole influenza quando la loro dimora è in qualsiasi modo molestata; essi quindi infliggono pene severissime contro i disturbatori. Di qui la credenza che le anime delle persone sepolte vive e schiacciate sotto i portoni d'ingresso e agli angoli delle mura, divengano degli spiriti tutelari e impediscano quindi l'ingresso ai nemici.

Fra le vittime scelte per questa macabra pratica erano preferite le giovani mamme per il fatto che con la loro morte violenta si avevano parecchi spiriti tutelari. Gli astrologi della corte avevano il compito di fissare il giorno, il numero e le vittime destinate al sacrificio. Una volta segnate da loro, le madri erano considerate come « cose sacre » e per tutto il tempo prima del sacrificio erano trattate con tutti i riguardi e ricevevano i cibi più squisiti.

Per la fondazione di Mandalay, ben 52 uomini, donne e fanciulli furono sepolti vivi e quindi schiacciati sotto le porte d'ingresso della città e del palazzo reale.

A sessanta piedi dalla muraglia esterna, sorgeva un altro muro alquanto più basso; un terrapieno riempiva lo spazio fra i due muri di cinta. Più internamente ancora, ne sorgeva un terzo che formava i tre lati di un triangolo, e qui c'era la « corte interna » nel cui centro, sopra un rialzo di terreno, si ergeva il palazzo del re. A breve distanza, tutt'intorno vi erano le altre co-

struzioni, come la Corte suprema, il monastero, la torre delle reliquie, la torre delle campane, le caserme e le stalle per i cavalli e gli elefanti. Il tutto era circondato da giardini, ricchi di fiori e di piante esotiche e profumate. Nella costruzione, l'oro e l'argento erano profusi in tale abbondanza, che il palazzo fu giustamente chiamato *Shwe Mandaw*, ossia « palazzo d'oro ».

Oggi poche rovine ci parlano ormai della gloria che fu. Ma attualmente proprio nel quartiere, che porta ancora il nome glorioso di *Yadana-bon* (città delle gemme), sorge una magnifica chiesa cattolica, vero gioiello di arte. Qui, alla sua ombra, circa 200 orfanelli hanno trovato l'instimabile gemma della fede cristiana e con essa il Pane, che sfama il corpo e l'anima.

D. L. RAVALICO
Miss. salesiano.





— No! — rispose. — Vado in cerca di qualche uccello per la cena.

— E la promessa fattami nell'ultima mia visita? Venivo appunto per questo.

— Ebbene: dacchè ogni promessa costituisce un debito, la manterrò. Sediamoci qui, sull'erba, e vi dirò, dunque, quel poco che ricordo.

— Sicchè rinunciare alla caccia?

— Pazienza! Questa sera, niente arrosto.

— E incrociò le gambe nella consueta posa orientale.

Abitudini - Astuzie - Pericoli.

Sedetti anch'io accanto a lui e senz'altro incominciai:

— Mi avevate detto, l'ultima volta, che la tigre è una bestia curiosa e quasi simpatica...

— Sì, essa è una bestia crudele, se volete, ma anche simpatica, almeno sotto certi aspetti; per esempio è l'unico animale della foresta che non faccia vita in comune: i bufali, i cervi, gli orsi, gli elefanti stessi vivono sempre in branchi più o meno nu-

LA REGINA DELLA FORESTA



Per il desiderio e la curiosità di conoscere qualche precisa notizia intorno alle tigre mi decisi di ritornare all'abitazione del cacciatore *Suciai*. Ed eccolo sul sentiero, per il quale mi ero incamminato.

— Buona sera! — gli dissi. — Dove andate? Ancora per una spedizione punitiva?

merosi; la tigre soltanto ama esser sola. Di giorno poi non esce quasi mai, ma se ne sta sonnacchiosa e rintanata in qualche angolo di una caverna. Al tramonto del sole però, quando le prime stelle occhieggiano nel firmamento, eccola uscire: i suoi occhi fosforescenti come quelli del gatto le permettono di godere di una perfetta visibilità anche nelle notti più oscure.

Oltre a ciò si aggiunga un tatto delicatissimo, per cui sa avvicinarsi fino a pochi metri dalla preda, senza produrre il minimo rumore. Ha inoltre un odorato pure sviluppatissimo, tanto che talvolta essa medesima fiuta il cacciatore che pedina, ponendosi in agguato magari per delle ore, appiattata sotto a un cespuglio, per scattare, al momento preciso, con un balzo improvviso sulla sua vittima.

— Sapete come facciamo noi cacciatori ad avvicinarla senza essere... fiutati prima?

— Non saprei...

— Ci ungiamo il corpo con il succo di una speciale erba aromatica, che cresce nella foresta e neutralizza ogni odore.

— È vero che le tigri possono anche salire sulle piante?

— Regolarmente no, ma in caso di necessità sì, specialmente se si tratta di grosse



piante con ramificazioni. Ciò perché i suoi artigli sono dotati di forza prensile straordinaria; anche il leopardo, del resto, che è una specie di tigre più piccola, sta di preferenza sulle piante.

Gli artigli della tigre, lunghi da sei ad otto centimetri, le servono quasi esclusivamente per offendere e difendersi; con essi scava ferite, quasi sempre mortali; quindi invece di dire che la tigre sbrana, sarebbe più esatto dire che dilania.

— È vero che tutti gli animali della foresta, elefante compreso, temono la tigre?

— La temono, ma costretti a misurarsi con essa, l'affrontano. Assistei io stesso a un incontro dei due... amici e vi assicuro che la tigre ebbe la peggio.

Talvolta invece la forza straordinaria del gigantesco pachiderma cede di fronte all'agilità del rivale, che con balzi misurati e agilissimi, tenendosi sempre lontano dal tiro della proboscide, lo costringe a un continuo movimento, per non lasciarsi cogliere alle spalle. Poi la tigre, con mossa fulminea, riesce a balzargli sul groppone e allora, con i suoi formidabili unghioni, lo dilania, senza che l'elefante possa più offendere e neppure difendersi.

Anche gli altri animali stanno alla larga più che possono; le mucche e i cavalli specialmente, all'approssimarsi del temuto di-



voratore, sono invasi da vero terrore e si danno a una fuga pazza, inseguiti però dalla tigre, la quale sceglie il capo che più le aggrada, perchè, a dire il vero, la... signora è piuttosto delicata.

— Ma con il leone però suppongo che il felino avrebbe la peggio...

— Generalmente le due belve non vengono mai a conflitto; sono come due caporioni che si temono e rispettano a vicenda. Da notarsi poi che nei luoghi ove vive la tigre, non vi è il leone e viceversa; del resto, anche vivendo assieme, non avrebbero motivo di litigare, perchè essendo entrambi carnivori preferiscono cibarsi di erbivori.

Metodi e impressioni.

— Desidererei ora sapere quale sia, secondo voi, il miglior mezzo per andare alla caccia delle tigri.

— Ecco una domanda difficile perchè ognuno ha il suo metodo. I ricchi, per esempio, ci vanno a dorso d'elefante, armati di ottimi fucili; gli abitanti della jungla invece, che non possiedono ancora armi da fuoco, usano scavare una buca nel posto preciso ove sanno che passa la tigre; nel centro della buca piantano un palo terminante in una punta aguzza, e il tutto viene poi coperto e mascherato con liane, frasche ed erba. La tigre, cadendo nel trabocchetto, rimane infilzata ma il giuoco però non riesce sempre, chè la bestia è astutissima. I più invece usano legare un agnellino affamato a una pianta, su cui si appostano con il fucile alla mano. Attirata dai belati dell'agnello, la tigre si avvicina e quand'è a tiro un buon colpo la stende al suolo.

Una volta, io andavo a caccia con una grande lanterna che abbagliava la belva, illuminandola e rendendola perciò stesso un facile bersaglio. Ora però preferisco andare alla ventura, basandomi sul mio fiuto; così la caccia riesce più romantica.

La caccia migliore però era quella che facevano i nostri vecchi, i quali, non conoscendo le armi da fuoco, affrontavano la tigre con la lancia o con il pugnale. Erano così esperti, che la sventravano con un sol colpo, senza neppure guastarne la pelliccia; quella era una caccia impressionante!

— Ancora una domanda. Ho udito raccontare che, quando si sta per sparar contro la tigre, si prova una strana impressione che rasenta la paura.

Per questo non si consiglia mai un novellino di tigri, anche se abilissimo cacciatore, ad affrontar da solo il pericoloso animale.

— Le impressioni dipendono dal carattere e anche dalla posizione e circostanze, in cui uno si trova. Certo, nel trovarsi da soli, di notte, in piena foresta, di fronte a una bella tigre reale, che vi fissa con occhi fosforescenti, si prova una specie di orgasmo, quasi una tensione spasmodica di tutto l'organismo, che bisogna saper dominare con un atto energico della volontà. È in giuoco la vita; tra pochi istanti, uno dei due avversari sarà a terra mortalmente ferito.

Non molto tempo fa, accompagnavo un Padre delle Missioni estere di Parigi, valente cacciatore che si era già misurato con i leoni in Africa e che ora voleva affrontare la terribile regina della jungla. Dopo tre ore di marcia su di una pista recente, c'imbattemmo quasi improvvisamente nella belva che, sbucando da un vicino cespuglio, pallidamente illuminata da un tenue raggio lunare, ci fissava con gli occhi corruscanti, pronta e decisa a passare all'attacco.

Feci cenno al Missionario che era tempo, ma mi avvidi che, mentre spianava la carabina, il suo braccio tremava. Allora lo prevenni, stendendo al suolo la fiera. Il Missionario stesso poi mi confessava che aveva provato una specie di tremito nervoso nelle membra e che non riusciva a fare scattar il grilletto.

— Aveva paura... — osservai io.

— Paura no, chè era uomo di un coraggio a tutta prova; era piuttosto impressionato. Ma sentite questa:

Pochi anni or sono, un famoso operatore cinematografico volle provare l'impressione di trovarsi di notte di fronte alle tigri. Fece perciò costruire una capace e robusta gabbia di ferro e, fattala portare nel cuore della foresta presso la riva di un ruscello ove le belve scendevano a bere, vi si rinchiuse con il suo apparecchio, in attesa delle tigri. Queste vennero urlando ed avventandosi rabbiosamente contro le sbarre della gabbia, nel vano intento di raggiungere la preda. Il mattino seguente, quando i portatori ritornarono, trovarono l'operatore ancor vivo, ma con i capelli bianchi come la neve.

Aveva gli occhi sbarati nel vuoto e rideva convulsivamente: era impazzito!

D. A. M. ALESSI

Missionario salesiano.



Gigli

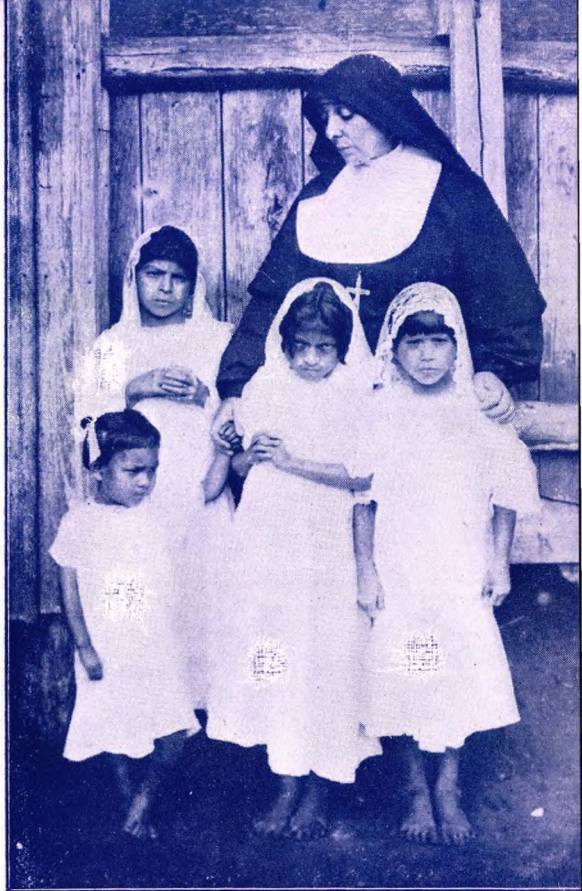
silvestri

Dopo diversi anni di lavoro aspro e tenace, vediamo ora sbocciare i primi fiori di vita cristiana e sorgere le prime speranze per il futuro. Tutti gli inizi, generalmente, sono duri; per noi, il primo ostacolo fu la naturale diffidenza di questi indî, giacche anche la carità poteva aprirsi a stento la via; le stesse medicine offerte agli infermi destavano in quei poveretti il sospetto di temibili veleni. Quelle di noi, che ogni giorno si recavano nei «toldos» per insegnare i primi rudimenti del catechismo, erano allora guardate con ostilità, quando non venivano respinte e minacciate, più con il gesto che con la voce. Solo l'esempio costante di sacrificio, di pazienza e d'inalterabile soavità potè, a poco a poco, guadagnarne il cuore. Si direbbe incredibile l'intuito d'osservazione di questi poveri indî, chiusi a ogni sentimento di vita civile: eppure seppero studiar così bene le Suore da ricordare, quantunque dopo molto tempo, fatti ed episodi, cui erano stati testimoni. E anche attualmente, pur facendo esercitar qualche volta la pazienza, sanno apprezzare la virtù della Suora e ne parlano tra loro con soddisfazione. Invece una parola un po' brusca, un gesto o un atteggiamento di annoiate di fronte alle loro inesauribili richieste, basterebbero per allontanarli, senza la possibilità di poter far loro più alcun bene.

Certamente non conoscono ancora molto la gratitudine; quindi, invece del « grazie », dicono sempre: « E ora, che mi son lasciato fare questo o quello, che cosa mi dàì? ».

La Missione è frequentata pure volentieri, oltre che dalle fanciulle, dalle mamme, le quali, con le prime norme della vita civile e cristiana, apprendono a filare, a tessere la lana e a cucire gli indumenti della famiglia. Ogni domenica e festa di precetto, poi, queste buone donne vengono puntualmente alla Messa e si accostano, con fede e devozione, ai Sacramenti.

Le consolazioni migliori, però, per le missionarie, sono sempre tra i piccoli, dove l'opera di formazione cristiana, se è spesso



Dopo tanto lavoro, vediamo sbocciare i primi fiori di vita cristiana.

ostacolata dai parenti, trova tuttavia un terreno vergine, che talora dà fiori singolari di pietà e di grazia. Una giovanetta india, morta angelicamente, percorreva ogni giorno un lungo tratto di strada per assistere alla S. Messa e ricevere la Comunione, attraversando la foresta, da sola, nelle prime ore dell'alba, cantando lodi sacre. Un altro adolescente di quindici anni, vero angelo di candore, già in agonia, non volle essere spogliato delle sue vesti, secondo l'uso indigeno per gl'infermi prossimi a morte, e spirò con una luce di purezza e di fede, da ispirare rispetto e venerazione agli stessi indù non ancora cristiani.

Questi candidi gigli, sbocciati da un terreno selvaggio, sono una sicura promessa per l'avvenire della Missione.

*Una Figlia di M. A.
Missionaria nel Paraguay.*

LUIGI UGOLINI — **RAGAZZI DI MAREMMA**. S. E. I. Torino L. 10—

Graziose novelle toscane, decorosamente illustrate da Sgrilli. Vi si notano eleganza di stile, gaiezza di contenuto e intento educativo. Volume utile e divertente, adatto in modo speciale per le vacanze.



Durante la Messa, nel guardar quella gente inginocchiata sul fango...

Nelle foreste dell'Araguaia

Progressiva è la separazione dalla civiltà.

S'incomincia con il treno, si passa all'auto-vettura, poi al camioncino per finire in una barcaccia vecchia, dove bisogna restare per otto giorni, al sole e alla pioggia.

Arriviamo a Leopoldina, sentinella avanzata della civiltà; dopo, incomincia il regno libero dei feroci Shavantes.

Corriamo a salutare l'Araguaia, fiume che scorre placido e maestoso fra due dighe verdi. Lo si contempla con quel misto di sentimenti che si ridestano nell'animo alla vista di una cosa, di cui si è sentito tanto parlare: il fiume dei diamanti e delle febbri malariche, delle tigri e dei numerosi indì ancora allo stato selvaggio.

Benchè soli e sperduti, passammo giornate felici, perchè la gioia era dentro di noi, causata dalla consapevolezza di far del bene.

È bello vedere come questa povera gente approfitti del passaggio del missionario; son pochi giorni di permanenza, ma bastano per ravvivare quel fuoco, che cova sotto la cenere.

Gli indigeni avevano convertito la chiesa in un vero bosco, adornandola con rami,

foglie e piante intere. Alla Messa, ascoltammo un canto tradizionale, intonato da un vecchio negro e da una negra centenaria; il popolo ripeteva il ritornello.

Da parte mia, assistevo intrepido alla lotta che si scatenava fra quelle voci così dissonanti; ammiravo anzi la tenace memoria della vecchia, che ricordava diversi canti e li eseguiva il meglio possibile.

In chiesa, appoggiata al suo bastone o seduta per terra come un Buddha, la centenaria pontifica solennemente a suo modo dirigendo i canti e le orazioni; poi, alla fine, i fedeli, tocchi da viva contrizione, vanno a ricevere la sua benedizione.

È una... diaconessa in regola.

Accovacciati alla meglio su di un barcone, procediamo poi adagio contro corrente, cercando i posti meno profondi e più calmi, dove possono entrare in funzione le « zingas », lunghi pali con cui si spinge la barca.

Compaiono attorno alla barca i primi « botos », che grugniscono rumorosamente espellendo l'acqua dalle nari; il loro corpo, di color nero, flaccido e mostruoso, raggiunge i due metri. Una curiosa leggenda attribuisce

loro la virtù di proteggere i naufraghi, perchè li spingono con la testa verso la sponda.

Altri pesci fanno salti ginnastici, venendo anche a finire dentro la barca, dove ricevono il premio della loro bravura di... saltarelli.

Verso sera, approdiamo in un isolotto, uno dei pochi che la piena ha risparmiati.

Acceso il fuoco, ci improvvisiamo cuccinieri. Recitiamo il Rosario e le orazioni, passeggiando sulla spiaggia, sotto un velario trapuntato di stelle.

Si legge nei romanzi che i grandi esploratori, accampati nel folto della foresta o sulle rive di un fiume, accendono il fuoco per tener lontane le belve; il nostro fuoco non ha tali pretese; è acceso per allontanar soltanto certi minuti insetti, quasi invisibili, ma così feroci e assetati di sangue cristiano, che se Dante li avesse conosciuti li avrebbe indicati come tormentatori dei suoi dannati. Sono le cosiddette « morissocas », che trasmettono le terribili febbri, e fanno di questa regione un deserto verde.

Passiamo la notte sotto l'incubo di queste...belve feroci, rallegrati però dalla grave e originale orchestra di centinaia di... rospi. Sembra persino che tutti i cantori obbediscano a una voce di comando, fermandosi repentinamente e ricominciando la stessa monotona cantilena, che ci romperà i timpani e le scatole... craniche, fino a tarda notte.

Si capisce, perciò, perchè preferiamo dormire dentro le capanne, che si trovano sulle rive del fiume, anche se siamo costretti alla convivenza poco educata di pappagalli, galline, cani, porci e gatti che in questi abituri principali si prendono il lusso di star sotto lo stesso tetto. (Cose da... porci rimedio!).

Un vecchio, che troviamo a metà tragitto, sembra avere risolto definitivamente il problema dell'abitazione facile. Due stuoie di palme fanno da parete e da tetto; un cuoio nel mezzo forma due compartimenti; uno, per i forestieri, aperto e l'altro per la famiglia, chiuso però dalla foresta affinché non resti turbata l'intimità domestica.

Dentro queste misere capanne troviamo, nella miseria più completa accompagnata quasi sempre dalle febbri malariche, creature in attesa della morte.

Queste persone vengono quasi sempre di lontano, dagli stati del Nord, attratte dalla speranza di rapide fortune in questa zona diamantifera, e quando arrivano, dopo tre mesi di viaggio, remando contro corrente, trovano con la completa disillusione la più squallida miseria.

Ma con quanta festa ricevono il missionario!

Quella sera, nella stanza più pulita, inginocchiati tutti per terra recitano il Rosario e in quelle facce, solcate da una profonda e pacata rassegnazione, rinasce la gioia e la speranza.

Durante la S. Messa, nel guardar quella gente inginocchiata sul fango e quegli occhi dai quali traluceva una fede primitiva, semplice ma così viva, ci si illudeva di trovarci nelle catacombe.

Nell'ultimo giorno, dovemmo affrontare le cascate dell'Araguaia.

In tutta la larghezza delle acque, da una sponda all'altra, si stende una grande parete di rocce, interrotta però da canali, entro cui precipita la corrente.

Non era certo divertente trovarsi in mezzo a quel turbinio di acque in perpetui molinelli, mentre punte insidiose di massi affioravano alla superficie. Ci eravamo affidati alla perizia dei bravi negri, che gridavano per farsi coraggio. In realtà nel veder le « zingass » piegarsi per lo sforzo, e il barcone riempirsi d'acqua, sentivano il bisogno di gridare come S. Pietro: — Signore, salvaci, chè periamo!

Non per nulla battezzammo il nostro barcone con il nome di Don Bosco!

Superate le cascate, eccoci alla metà, accolti a festa dal popolo, benchè sotto la pioggia.

Araguaiana è un paesello che porta pomposamente il nome di città. Ma nell'entrar tra quei tuguri di paglia e nel camminar per quelle strade simili a rigagnoli, non sembra davvero di trovarci in una capitale.

Ringraziamo tuttavia il Signore per averci guidati fin là, dove si poté fare un po' di bene alla parte più abbandonata del suo gregge.

D. EGIDIO TURCHI,

Missionario nel Matto Grosso.



Una melodrammatica pagina di storia

La figura di una eroina cattolica giapponese, esempio e tipo di fedeltà coniugale e di fortezza cristiana sceneggiata dal P. Henvers, Rettor magnifico dell'Università cattolica di Tokyo, compare per due sere in una delle più belle sale pubbliche della capitale, con gran successo. Gli attori della compagnia teatrale «Tokyo», i cantori dell'associazione del teatro popolare e del gruppo gregoriano della capitale, il maestro Yamamoto che curò l'orchestrazione e gli auspici della Lega delle donne di Tokyo e dei giornalisti furono i coefficienti del successo. Le melodie, che rivestono l'azione scenica in due atti e cinque quadri, tratti dal dramma in cinque atti, sono di Mons. Cimatti; quindi di puro tipo italiano, ma naturalmente adattate all'ambiente e colorito locale, intrecciate con spunti caratteristici di melodie giapponesi. Tentativo per la futura «Opera giapponese», che nelle forme europee deve ancor nascere in Giappone, ma che, fin dall'antichità, ha una importante produzione teatrale assai caratteristica, tragica, lirica e comica, purtroppo pochissimo nota all'estero.

Può essere interessante la bella pagina di storia, che va naturalmente inquadrata nella condizione politica di quei tempi, ma che dimostra assai bene la forza di carattere della persona e il meraviglioso influsso della grazia in quest'anima.

Una nobile cristiana giapponese del secolo decimosesto, chiamata Grazia Hosogawa, era stata allevata, dalla sua nobile famiglia, con tutte le cure possibili e univa all'educazione propria della sua condizione una istruzione rara a quell'epoca tra le giovani. Sposata al valoroso Hosogawa Tadaoki, se ne viveva nella piena felicità familiare, quando il padre di Grazia, per le competizioni politiche, si macchiò di un grave delitto, uccidendo un grande benefattore della famiglia Hosogawa.

— La figlia di un miserabile non è degna di essere mia sposa — le disse allora il marito, ed essa venne relegata fra le montagne di Imino, sotto la vigile e severa custodia di servitori fedeli. La giovane accettò coraggiosamente la sua sorte e si sottomise senza mormorare alla volontà dello sposo.



L'ultima preghiera di Grazia prima del martirio.

Dopo poco tempo, si ebbe notizia dello sterminio della famiglia di Grazia.

— Voi siete la figlia del traditore ora scomparso con tutta la sua discendenza... — le fu detto. — Piuttosto di attendere la morte, a cui sarete condannata, non è più nobile e coraggioso che da voi stessa ve la procuriate?

— Uccidendomi prima di avere ricevuto l'ordine dal marito, mancherei al mio dovere di sottomissione. Non temo la morte, ma attendo l'ordine... — ella rispose. Ma l'ordine non venne. Grazia, nei due lunghi anni d'esilio, lavorava, scriveva e beneficava. Finalmente fu richiamata dal marito e riprese la vita di famiglia dedicandosi all'educazione dei figliuoli. Fra i compagni d'arme più affezionati al marito vi era un tal Ukontayu, fervente cristiano, che veniva spiegando a Tadaoki le verità religiose. Avrebbe desiderato vederlo cristiano; ma questi, pur riconoscendo la bellezza del cristianesimo, non cedette agli impulsi della grazia: non fu mai cristiano; anzi più tardi divenne persecutore. Eppure nei disegni della Provvidenza doveva contribuire a una conversione che, certo, nè prevedeva nè desiderava. Con l'intenzione di distrarla, il marito ripeteva a Grazia quanto sentiva dall'amico. Alla semplice curiosità, succedette l'interesse; a questo, il desiderio irresistibile verso la verità, che sempre più chiara si faceva in quell'anima.

Le vicende della guerra obbligarono il marito a traslocarsi qua e là e la famiglia fu condotta a Osaka. L'assenza del marito le diede occasione propizia per istruirsi nella religione; nonostante la stretta sorveglianza cui era sottoposta, riuscì ad andare alla chiesa cattolica e in una lunga intervista con il missionario P. Gregorio de Cespedes e con il catechista Vincenzo, venne sempre più rafforzandosi nel desiderio e nella decisione di abbracciare la religione cattolica. Con l'intermediario delle sue serve, diciassette delle quali ricevettero il Battesimo, continuò la sua istruzione, attendendo il momento opportuno per divenire effettivamente cristiana. Intanto la sua famiglia era diventata, si può dire, una fervente comunità cristiana.

Il conquistatore Hideyoshi, nel luglio del 1587, aveva emanato il decreto di proscrizione del cristianesimo e l'esodo di tutti i missionari stranieri entro venti giorni. Il missionario non dimenticò la fervente catecumena e, istruita una delle cristiane del seguito di Hosogawa per nome Maria sul modo di amministrare il Battesimo, glielo fece conferire in casa. Le fu imposto il nome di Grazia. Maria, strumento della grazia di Dio, si consacrò in perpetuo al Signore non volendo più vivere la vita del mondo e si recise la chioma. Tutte, poi, prevedendo le prossime lotte per la fede, giurarono costanza e fedeltà nel servizio di Dio.

Quando, al ritorno, Tadaoki seppe che la sua signora si era convertita, infuriato

ordinò a lei e alle persone del suo seguito di abiurare. Piuttosto di venire a un divorzio formale, tentò tutte le vie per fiaccare la resistenza di lei. Ma vessazioni e tormenti non servirono a nulla: Grazia e la sua fervente comunità di palazzo, in previsione del martirio, venivano confezionando abiti magnifici, che dovevano servire « per il giorno del loro trionfo ».

Le vicende politiche obbligarono di nuovo Tadaoki a partire da Osaka, ma il partito a lui contrario volle impadronirsi, in ostaggio, della famiglia Hosogawa. Grazia riuscì a far fuggire tutti i suoi cari. Il marito le inviò uno dei suoi fedeli emissari, che le presentò un pugnale con l'alternativa di uccidersi o di essere uccisa.

— Voi ormai mi conoscete; non temo la morte. Sono cristiana e non posso compiere quanto mi si domanda. Fate pure, non vi chiedo che qualche istante.

Mise in salvo ancora qualcuno della servitù, la sua fedele Maria cui affidò i suoi figliuoli; poi, inginocchiata in preghiera, offerse al Signore la sua vita per i suoi e, mentre pronunciava i nomi benedetti di Gesù e di Maria, ebbe recisa la testa. Fu quindi appiccato il fuoco ai quattro angoli del castello, ed i samurai fedeli al loro padrone, investiti essi pure dal fuoco, si diedero, secondo l'uso del tempo, intrepidamente la morte. All'indomani i cristiani di Osaka, raccolte le ossa di Grazia, le portarono alla chiesa, ove il P. Ghecchi fece uno splendido servizio funebre.



I PIRATI DEL FIUME DELLE PERLE

Long stava davanti al Missionario in atto umile e dignitoso, e questi, che aveva a fianco il taciturno catechista, lo guardava e lo ascoltava sorridendo.

Tan-yè, alle parole di Long, arrossì e chinò la faccia.

— Quando sarai battezzato ne ripareremo...
— rispose raggianti di gioia.

— Miei buoni figliuoli! — soggiunse il Missionario. — Mi pare che Iddio, dopo tante sventure, voglia adesso ricompensarci e benedirvi. Assecondiamo le sue sante ispirazioni, e rendiamoci strumenti di bene se un giorno fummo causa di male. Rinnovelliamo la vita là dov'è passata la morte: vita di buone opere, vita di grazia divina, vita di fecondo lavoro e di serena letizia. E voi, giovani, che sentite il palpito di un puro amore, siate benedetti! Stringete le vostre destre, e datevi la promessa della fedeltà in attesa del Sacramento, che suggelli il vostro amore dinanzi a Dio e agli uomini!

La voce di P. Giovanni si era fatta solenne. Tutti sentirono che lo Spirito del Signore passava sulle loro anime inondandole di un inesprimibile gaudio.

Ma spari improvvisi di fucile e il rumore di numerosa gente, che si avvicinava, li distolsero a un tratto dalla loro contemplazione.

— Che avviene? — domandò il Missionario.

— Nulla di grave, Padre! — rispose Lo-Pa. — Sono i catecumeni di Sin-ciou, che vengono a salutarti, e manifestano così rumorosamente la loro gioia.

Dal sentiero, in direzione della città, venivano infatti innanzi molte persone agitando rami di piante e di fiori e fucili e fazzoletti di seta multicolori, e tutti gridavano:

— Viva il Missionario cattolico!



— Sei contento? — gli domandò.

Giunti, circondarono P. Giovanni, e chi voleva baciargli la mano, chi un lembo dell'abito; tanto che il catechista aveva gran da fare a tenerli un po' lontano. Gli diede buon aiuto la solerte Scian-yè, che, facendo largo con le sue braccia muscolose, annunciò contenta:

— È pronto il pranzo per tutti! Metteremo qui fuori le tavole...

Un subisso di applausi accese le sue parole, e il clamore non cessò se non quando P. Giovanni fece ripetutamente segno con la mano di voler parlare.

— Mi rallegro con voi tutti, — disse — per questa manifestazione di sincero entusiasmo verso il Missionario, e perchè bramate di entrare nell'ovile di Cristo. Sono contento anche perchè sta per diventar cristiano colui che un giorno fu lupo e ora è agnello mansueto. Guardatelo! Egli vi domanda perdono del male fatto, e promette di riparare con opere sante. Accoglietelo come un vostro fratello, e così la letizia sia piena! Si banchetti dunque poichè egli era perduto e si è ritrovato, era morto ed è risuscitato!

Le acclamazioni si rinnovarono, e molti vollero abbracciare Long. Egli cercò di schermirsi, e si ritirò da una parte. Tan-yè lo raggiunse, raggianti anch'essa di santa letizia.

— Sei contento? — gli domandò.

— Tanto felice! — rispose egli a fior di labbra.

Ed ecco P. Giovanni tracciare un segno di croce per benedir la mensa. Intanto la brezza, proveniente dal « fiume delle perle », scuoteva i rami e faceva ondeggiare le erbe, quasi che la benedizione del missionario facesse fremere anche la natura di una ineffabile esultanza.

FINE

Al prossimo numero il grandioso
romanzo di Mahen Morazial:

IL PUGNALE DI OMAR

illustrato da D. Pilla.

S. A. PROPAGANDA GAS - TORINO

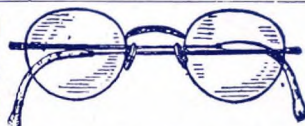
Tutte le applicazioni domestiche e industriali del Gas.

Direzione: Via S. Tomaso ang. Via S. Teresa -
Tel. 42.119-40.606.

Sale esposizione e vendita: Via S. Tomaso ang.
Via S. Teresa - Tel. 42.119-40.606. Palazzo del gas -
Via XX Settembre N° 41 - Tel. 49.997.

Magazzini: Corso Regina Margherita N° 48 -
Tel. 22.336.

OCCHIALI
PER TUTTE
LE VISTE!



Lenti delle migliori marche - Armature moderne -
Binocoli - Barometri - Termometri. ecc. - Ripara-
zioni - Prescrizioni oculistiche. — Pronta consegna.

Comm. A. ACCOMASSO Ottico specialista.

Via GARIBOLDI 10 - TORINO (108) - TELEF. 47.218.

Bollettino demografico della città di Torino — Giugno: Nati 656, Morti 653, Differenza + 3

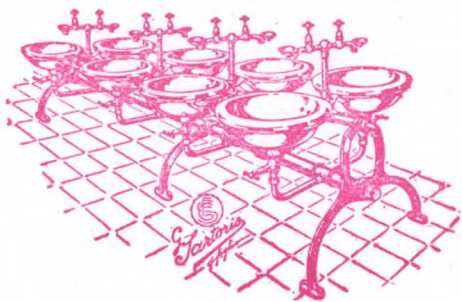
Con approvazione ecclesiastica. - Torino, 1940-XVIII - Tipografia della Società Editrice Internazionale.
Direttore responsabile: D. GUIDO FAVINI, via Cottolengo 32 - Torino 109.

GIOVANNI SARTORIO & FIGLIO

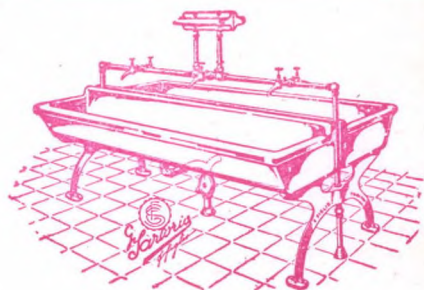
Sede: TORINO (129) - Corso Racconigi, 26 - Telefono 70-149 e 73-649

Filiale: ROMA - Via Ardea, 14 - Telefono 74-787

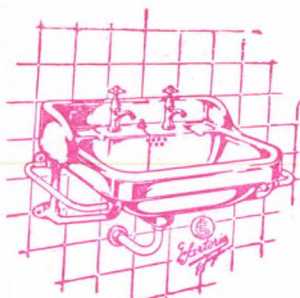
IMPIANTI SANITARI - IDRAULICI - TERMICI - MECCANICI



A. 151



A. 206



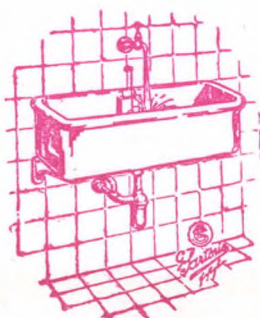
A. 378



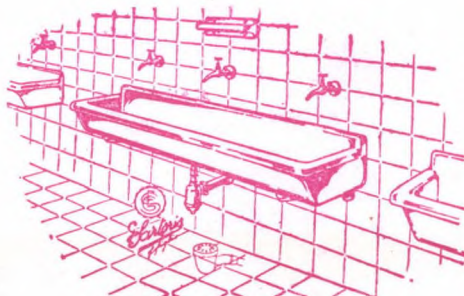
A. 337



A. 188



A. 89



A. 20



A. 195

GLI ISTITUTI SALESIANI D'ITALIA E DELL'ESTERO SONO CORREDATI DEI NOSTRI IMPIANTI

Concorso a premio per agosto.

Mandare la soluzione su cartolina postale doppia o entro lettera, accludendovi un francobollo da cent. 30.

FALSI DIMINUTIVI:

Sostanza resinosa attaccaticcia, usata da studenti e falegnami; è il caratteristico altipiano del Monferrato e dell'Astigiano.

MONOVERBI:

- 1) +atore+ 2) do
+

SOLUZIONE DEI GIOCHI PRECEDENTI

Decapitazione: moro.

Bisensi: mosca.

Monoverbi: 1) primola; 2) sottolineare; 3) India.

LIBRI RICEVUTI

IDILIO DELL'ERA. — *IL MELAGRANO CANTO*.

Ed. A.V.E., via Stazione S. Pietro, 3 - Roma L. 8,40

Novelle ricche di brio e di contenuto morale. Stile spigliato, toscano. Un libro divertente specialmente per ragazzi durante le vacanze. Per biblioteche circolanti.

CARLO AVENATI. — *ITALIA D'OLTREMARE*.

Ed. Paravia - Torino

L. 5,00

Importante volumetto pubblicato per far conoscere le ricchezze della Patria in Libia, nelle isole dell'Egeo e nell'Impero. Studio adatto per la preparazione agli esami di concorso.

IGINO GIORDANI. — *S. PAOLO*. - Editore Salani - Firenze L. 7

È un autentico capolavoro scritto da un competente, il quale fa rivivere, in esso, l'Apostolo delle genti, rianimandone la figura atletica di viaggiatore del Vangelo. È un'opera interessantissima, che ha anche il pregio di uno stile fluido e di una veste tipografica decorosa. Per tutti.

FRANCO BERRA. — *L'AMICO DEI POVERI*.

Ed. A. R. A., Via Pattari, 7 - Milano

Profilo biografico di D. Orione disegnato, con mano esperta e intenzione devota, da un ammiratore del grande Scomparso. Pagine scritte con sincerità, che si leggeranno con notevole profitto, da tante anime assetate del bene. Per biblioteche cattoliche.

L. RIGGIO CINELLI. — *SULLA SOGLIA DELL'AL DI L.A.* - Ed. Agnelli - Firenze L. 10,50

Questo libro di fede, dedicato a quelli che soffrono e dubitano, è veramente destinato a illuminare le menti con la verità e a consolare i cuori feriti dalla morte. Si tratta di un lavoro veramente interessante, scritto da un'A. che studiò con amore e competenza i problemi della vita spirituale. Pagine utilissime ed edificanti.

Sac. Dott. G. NARDI. — *IL SERVO DI DIO ALDO BLUNDO*. - L. I. C. E. - Torino.

Questa biografia racchiude preziose lezioni per la fanciullezza. Dalle sue pagine, il piccolo martire insegna come il dolore possa essere cristianamente valorizzato, accettandolo in unione ai dolori di Gesù. Libro che farà del bene a tante anime.

LE COMICHE AVVENTURE DI TOPOLINO E TOPOLINA



La signora Pertichetti assai... versata nei ricevimenti, versa... dei biscotti entro una scatola, dove i topolini, rompi... scatole di professione, tosto si installano per far colazione al... sacco di... Roma, mentre gli altri... bricconcelli li guardavano in... cagnesco. Ed ecco i coniugi Paffutelli e figlio in acco...man...dita complimentar



la Pertichetti che, nel far gli onori di casa con un servizio... popolare, fa una... topica, impressionando... fortemente i visitatori che, lavorando troppo di... testa, finiscono con una strana... liquidazione. (Continua).